

Sciascia in Svezia: "È un buon momento per la cultura italiana nei paesi europei"

Nella sede dell'Istituto italiano di cultura di Stoccolma si è svolta una manifestazione in onore di Leonardo Sciascia. Lo scrittore siciliano, che è stato prima esaurientemente presentato dal critico svedese Ingemar Wize-lius, italianista e collaboratore del massimo

I più venduti

NARRATIVA

- ① SGORLON: Il trono di legno (1)
- ② MORAVIA: Un'altra vita (4)
- ③ BERTO: Oh, Serafina (2)

quotidiano scandinavo "Dagens Nyheter" ha poi tenuto una conferenza-dibattito sui temi della sua narrativa, già notevolmente conosciuta in Svezia (sono tre i libri di Sciascia tradotti in svedese; l'ultimo è apparso ora: "Il consiglio d'Egitto" e tra poco uscirà anche "Il contesto", che tante polemiche ha suscitato in Italia). Era presente alla manifestazione un foltissimo pubblico (più di 400 persone), fra cui l'ambasciatore d'Italia Luigi Valdettaro, la direttrice dell'Istituto Lucia Pallavicini, numerosi scrittori e critici, moltissimi studenti e una larga rappresentanza di connazionali residenti a Stoccolma.

Al corrispondente dell'Ansa da Stoccolma Leonardo Sciascia ha rilasciato la seguente intervista:

— Secondo lei oggi qual è la situazione della cultura italiana all'estero?

«Credo che questo sia un buon momento per la cultura italiana nella considerazione degli stranieri: molto interesse, molta attenzione, un numero di traduzioni abbastanza rilevante. E' una constatazione che mi è capitato di fare in più di un paese europeo, e oggi in Svezia. Come in Francia, anche qui, si va formando un buon gruppo di italianisti: persone molto informate, capaci di valutare esattamente la nostra letteratura nell'insieme e nei singoli scrittori. A ciò dovrebbe, da parte nostra, corrispondere una più intelligente e continua frequentazione; e specialmente dei centri universitari, dove i giovani che studiano le cose nostre non saranno magari molti, ma certamente non inferiori alla media che può offrire una qualunque facoltà di lettere di una qualunque università italiana. Ma qui entriamo nel problema dell'università. Che è un problema anche in Svezia, ma non grave, penoso e quasi irrimediabile come in Italia. Comunque, gli istituti italiani di cultura all'estero fanno tutto quello che possono, compatibilmente ai mezzi di cui dispongono. Qui a Stoccolma ho trovato tutto accuratamente predisposto: contatti con i nostri editori, rapporti con i giornali, e così via. E mi è stato possibile comunicare direttamente con la gente, con le persone interessate, con molta libertà e spregiudicatezza».

— Vuole dirci qualche sua impressione sulla Svezia?

«A prima impressione, la Svezia non è diversa della Svizzera. Poi, poco a poco, scopri che è diversa. C'è qualcosa di più aperto, di più effettivamente democratico; e c'è anche, in questa socialdemocrazia che pare integralmente realizzata, qualcosa come un'ombra di preoccupazione o di rimorso. Il rimorso di essere soltanto socialdemocratici, di essersi così realizzati e fermati, mentre nel mondo urgono tanti problemi, tante tragedie. Questo credo che i giovani lo sentano, alcuni con segno, per così dire, positivo, e vanno verso sinistra; altri con segno negativo, e vanno verso destra, quasi a ricostituire e a riaffrontare quei problemi che la socialdemocrazia dice di aver risolto. Naturalmente, anche nei giovani di destra non mi pare di ravvisare, di individuare, la minima traccia di quello che noi diciamo fascismo. Sono dei liberali, dei conservatori. E il fascismo è una cosa che viene dopo. Ma in ogni caso è molto lontano per questo popolo».

— Abbiamo notato che durante questo suo breve ma intenso soggiorno a Stoccolma, la stampa, gli intervistatori radiotelevisivi, il pubblico svedese e anche i connazionali le hanno spesso rivolto delle domande sul golpe cileno, che anche qui in Svezia ha suscitato un'enorme impressione. Vuole sintetizzare per l'Ansa il suo pensiero in proposito?

«In questi incontri coi giovani svedesi, e coi giornalisti, più di una volta mi è stato chiesto del Cile, ma sottintendendo altra domanda: «l'Italia? Ora lo ritengo che ripetere tal quale, in Italia, l'esperienza cilena, sarebbe una tragedia, ed al tempo stesso una farsa, secondo quella famosa definizione marxista per cui un avvenimento è tragedia nel primo verificarsi e diventa farsa se si ripete. Vale a dire che la mia risposta è questa: quella del Cile è una grande lezione, ma non per scoraggiare il tentativo di realizzare il socialismo senza violenze e senza brutalità, ma per renderci più guardingo, più cauti, meno disponibili alla fiducia e alla fiducia. In conclusione: chi, come me, non è comunista, deve smettere di chiedere ai comunisti patenti di democraticità e deve piuttosto chiederle agli altri, a quelli che si dicono e professano democratici».